

PROBLEMI EMERGENTI DELL'ARCHEOLOGIA ROMANA NEL VENETO

Nel 1964 si tenne a Bologna una grande Mostra sull'arte e la civiltà romana dell'Italia Settentrionale. La mostra e il suo catalogo, ricco dei contributi dei maggiori esperti in questo campo, costituiscono un quadro d'insieme, ancora oggi valido, sulle conoscenze e sui problemi dell'archeologia classica settentrionale. Nuove scoperte archeologiche e studi recenti hanno permesso di ampliare le conoscenze ma non ancora di risolvere i problemi. Perché questi problemi esistono, anche se in campo archeologico prevale da qualche tempo la tendenza ad occuparsi più di preistoria e protostoria, quasi che la romanità (e la classicità in generale), perché più vicina cronologicamente, sia per noi solo certezze e raggiungimenti sicuri. E questo è, a dir poco, semplicistico. Basterebbe a dimostrarlo una sola constatazione: quanto ci dicono gli scrittori antichi sulle città dell'impero romano, e anche sulle città d'Italia, è molto poco ed è quasi sempre solo in funzione degli avvenimenti che riguardano Roma.

Le conoscenze sulla organizzazione sociale, sulle manifestazioni artistiche, sulle varie attività particolari di ogni centro sono ricavabili solo dall'indagine archeologica. E, inoltre, si può affermare che problemi di più vasto respiro fra i quali, ad esempio, l'individuazione delle componenti locali ed esterne che hanno dato origine alle manifestazioni artistiche, e anche artigianali, d'età romana, si presentano ancor oggi di difficile valutazione a causa della vastità di queste manifestazioni, che è quella territoriale dell'impero romano. Solo con l'approfondimento di molte indagini settoriali si potrà giungere, col tempo, ad una visione generale ampia e seriamente documentata. Questo è il primo problema per tutta l'archeologia romana, e quindi anche per quella del Veneto.

E per il Veneto in particolare: si deve parlare di un Veneto genericamente romano, o si può affermare che esiste una romanità veneta, cioè con caratteristiche peculiari della regione? In secondo luogo: se questa romanità veneta esiste, deriva da influssi dei substrati locali o da influssi diversi, provenienti da altre regioni?

In realtà, ci sono forti argomenti sia storici, sia geografici che possono far propendere per l'esistenza di una romanità veneta.

Per quanto riguarda le ragioni storiche, è noto che i Romani e i Veneti non furono mai nemici e che la tradizione parla di comune origine troiana per Roma, con Enea, e per Padova, con Antenore.

In effetti, i Romani non penetrarono nel Veneto da conquistatori ma da alleati; lo prova il fatto che, all'inizio della penetrazione romana nella Valle Padana, la colonizzazione non toccò l'area che, all'epoca augustea, divenne la *X Regio*, cioè la *Venetia et Histria*, che si estendeva in tutto il territorio alla sinistra dell'Oglio e del Po; non la toccò perché era tutta abitata da popolazioni amiche. Fanno eccezione solo la colonia di Cremona ad Ovest, la più antica, fondata nel 218 a.C. durante la guerra annibalica, e quella di Aquileia ad Est, del 181, fondata in territorio non veneto ma dei Galli Carni. I principali centri dell'area veneta divennero municipi romani: così Adria, Padova, Vicenza, Verona, Altino, Treviso, Asolo, Oderzo, Feltre, Belluno.

Sembrerebbe quindi logico supporre che le culture preesistenti in loco possano aver influito sul modello di vita nell'epoca della romanizzazione, il che dovrebbe risultare dalle testimonianze archeologiche. Sembrerebbe inoltre che anche la posizione geografica del Veneto, posto ai confini nord-orientali d'Italia e aperto sull'Adriatico, possa aver influito in qualche misura nelle manifestazioni artistiche e artigianali di età romana.

Per i contatti via terra appare evidente che l'influsso predominante non può che venire dal Sud, o dalla regione direttamente confinante, l'Emilia-Romagna, o dalle regioni centro e sud-italiche. Riteniamo infatti che si possa escludere, dall'inizio della romanizzazione almeno fino a tutto il I sec. d.C., e anche oltre, qualsiasi consistente influsso proveniente dalla Lombardia e tanto meno dalle regioni d'Oltralpe settentrionali e orientali.

Che i contatti via mare con regioni, anche lontane, debbano essere presi in considerazione, basterebbe a dimostrarlo la presenza in età romana delle città costiere e portuali di Adria, Altino, Concordia, Aquileia; si può supporre che questi porti non fossero solo sedi di scambi commerciali ma anche centri di diffusione di varie correnti culturali.

Vediamo ora se le testimonianze archeologiche confortano, e in che misura, l'ipotesi di influssi sia dei substrati locali sia di culture extra-venete, italiche o dell'Oriente mediterraneo.

È da premettere che nel Veneto, per quanto riguarda i grandi monumenti pubblici d'età romana (teatri, anfiteatri, porte) rimane, eccettuata Verona, ben poco; comunque è evidente, per i monumenti che ci sono conservati, che l'impronta dello Stato romano è assoluta, senza tracce di regionalismo.

Le medesime considerazioni valgono anche per la grande statuaria urbana che segue totalmente il filone colto.

Nella pressoché totale mancanza di grandi strutture templari in loco, salvo che per le costruzioni del *Capitolium* di Verona, risultano di particolare interesse gli elementi decorativi superstiti di un tempio rinvenuto ad Este, probabilmente dedicato ai Dioscuri; qui sia il materiale usato, la terracotta, sia i tipi e lo stile mostrano chiaramente l'influsso centro-italico.

Una dimostrazione dell'influenza del substrato paleoveneto viene, invece, dalla persistenza dei luoghi di culto, quale è provata dal ritrovamento di stipi votive che,

dal periodo paleoveneto perdurano, pur con diverse tipologie, sino all'inoltrato periodo romano, fornendo un'ulteriore testimonianza del consueto atteggiamento di Roma inteso ad assorbire le tradizioni religiose precedenti, non ad eliminarle.

Invece non sono evidenti influssi delle culture preesistenti nei pochi resti di abitazioni romane finora ritrovati. Come abbiamo già ricordato, i municipi romani continuarono i vecchi insediamenti veneti e, da allora, salvo rarissime eccezioni, il centro urbano proseguì la sua vita nello stesso posto sino ad oggi. Si può comprendere, quindi, come ben difficilmente strutture antiche complete possano essersi conservate. Quanto finora scoperto (e sono soprattutto mosaici pavimentali, frammenti di pitture parietali, oggetti di ornamento e d'uso domestico) non sembra in niente distinguersi dalla tipologia genericamente romana contemporanea. E altrettanto penso si possa affermare per quanto riguarda le parti scoperte delle ville romane del Veneto. Si vede quindi che le testimonianze archeologiche della vita pubblica, religiosa, civile, in una parola della vita quotidiana del Veneto romano, sono troppo scarse per trarne deduzioni sufficientemente fondate.

Fortunatamente, come di solito avviene, i reperti delle necropoli, (monumenti funerari, statue, stele, segnacoli, corredi funerari) sono molto più abbondanti e danno direttamente una testimonianza molto ampia e varia della produzione artigianale del tempo e, indirettamente, attraverso le iscrizioni funerarie, della vita e dell'organizzazione sociale delle varie località. È sulla base di questo materiale, soprattutto di quello scultoreo, che si parla di «provincialità» o di «popolarità» dell'arte romana settentrionale, che ha sue caratteristiche stilistiche evidenti, particolarmente quella veneta: linearità, rigidità e durezza di forme con cui viene tradotto, semplificato, il modello colto, da cui spesso deriva. Questa produzione, pur quasi sempre dal punto di vista formale ben inferiore a quella ufficiale, ha una spontaneità, una sincerità che le fanno raggiungere anche una freschezza di espressione che non porta a rimpiangere la tradizionale classicità.

Non trascurabile, nell'arte provinciale, è anche la persistenza, più che di stile, di tipologie etrusco-italiche, senz'altro rintracciabili in area veneta; unite all'onomastica delle iscrizioni funebri, forniscono, ad es. per Altino, un dato storico significativo sulla presenza e sulla consistenza di genti di provenienza centro-italica nel Veneto romano.

Le necropoli romane di Altino, le più ampie finora trovate e quelle più sistematicamente scavate del Veneto, oltre che testimoniare la presenza di una grande produzione artigianale locale, sia scultorea che fittile, hanno dimostrato l'esistenza di importazioni dirette dall'Oriente mediterraneo di oggetti di particolare pregio, ed anche l'uso di tipi monumentali, come ad esempio i diffusissimi altari funerari cilindrici, di origine certamente attico-egea.

Quali conclusioni generali si possono trarre da quanto si è rapidamente accennato? Salvo sconfessione da parte di futuri, improbabili rinvenimenti, sembra di poter affermare che la superiore civiltà romana, con la sua potente organizzazione, sostituì quasi totalmente le preesistenti culture locali, paleoveneta, celtica, retica, delle quali anche la più sviluppata, quella veneta, era già dal III sec. a.C. in fase di esaurimento. E questo non solo nei centri urbani ma in tutto il territorio. Come disse giustamente Mario Zuffa, la romanizzazione della Valle Padana, e quindi anche del Veneto, fu

un fatto grandemente rivoluzionario perché riuscì a tra sferire su scala regionale la razionalità che l'Ellenismo applicò solo alle città, organizzando in un unico sistema urbanistico città, agro (con la centuriazione), e vie di comunicazione.

Lo spazio per la ricerca dell'influenza delle culture precedenti riteniamo quindi che debba essere limitato all'ambito del culto e delle attività domestiche.

Più problematica è l'individuazione delle influenze esterne, che potrebbero riscontrarsi anche al di fuori dell'arte funeraria, alla quale si è accennato; inoltre, sarà sempre da verificare se queste influenze esterne sono dirette o sono mediate da Roma.

Rimane da dire quanto si propone di fare la Soprintendenza per portare un contributo alla soluzione di tutti questi problemi.

È bene subito precisare che, allo stato attuale, ogni iniziativa di ricerca finalizzata è condizionata dalla gravissima carenza di stanziamenti, che vengono assorbiti prevalentemente da doverosi interventi d'emergenza. Non è da dimenticare, inoltre, che anche nel Veneto, come in gran parte dell'Italia, la situazione dei musei archeologici è arrivata, per mancanza decennale di sufficiente manutenzione, ad un punto di decadimento tale da costringere spesso alla loro chiusura. Anche il settore museale dovrà avere sicuramente preminenza sui programmi di scavi finalizzati.

Non è però che questi programmi non ci siano, ma verranno realizzati compatibilmente con le disponibilità finanziarie residue.

Come già detto le nostre maggiori lacune sono sulla conoscenza dei centri urbani e anche delle ville suburbane e delle ville rustiche. I programmi relativi alle ville da tempo prevedono la ripresa dello scavo a Negrar e la prosecuzione delle indagini nella villa di Loreo (Ro) recentemente scoperta.

Per gli abitati non si può certo sperare che interventi di emergenza, a seguito di casuali rinvenimenti dovuti a ristrutturazioni edilizie, permettano una razionale acquisizione di conoscenze. È quindi indispensabile programmare lavori di scavo nelle poche aree antiche urbane, attualmente libere da costruzioni, abbastanza vaste da permettere una visione sufficientemente rappresentativa degli abitati. Questo non è possibile nelle grandi città ma solo in alcuni piccoli centri come Este e Concordia, dove scavi recenti hanno messo in luce tratti consistenti dell'abitato e, a Concordia, anche delle mura.

Ma la zona di scavo urbana più favorevole è certamente Altino, l'unica grande città del Veneto romano che non ha avuto continuità di vita attuale. È qui che la ricerca potrà fornire ampia materia di studio per gli abitati romani del Veneto e forse mettere in evidenza, come è già avvenuto nell'area delle necropoli, la delicata fase di passaggio tra periodo paleoveneto e periodo romano in ambito cittadino e quindi permettere di giudicare del peso della vecchia cultura veneta sulle nuove strutture romane.